

Le motivazioni sbagliate della lotta armata

Ho letto recentemente il libro di Angelo Picariello *Un'azalea in Via Fani. Da Piazza Fontana a oggi: terroristi, vittime, riscatto e riconciliazione* (Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2019, pp. 352, € 25) e mi sono trovato ad apprezzare e condividere la sua impostazione.

Al bivio tra violenza & legalità

Non è tardivo questo interessamento di Picariello, giornalista politico di *Avvenire*, alla ricostruzione delle vicende della lotta armata, dei cosiddetti anni di piombo in Italia. Anzi, la cronaca, per lo più nota ma in qualche caso aperta a squarci di verità che arricchiscono le conoscenze e soprattutto fanno pulizia di dietrologie e sospetti, resta l'ampio panorama di sfondo sul quale risaltano gli aspetti che potremmo chiamare «umani». Perché ogni persona ha una sua ricerca di senso, le sue domande, le sue scelte, i suoi cambiamenti, a volte i suoi rimorsi. Sulle persone, appunto, abbiamo un certo numero di pubblicazioni, di testimonianze individuali, ma ben poco ancora si è fatto per cogliere elementi comuni, motivazioni, sviluppi, esiti che hanno raggruppato o separato o fatto ritrovare tanti coinvolti e travolti nelle tragedie di quel periodo. E non di una sola parte, ma offesi e offensori, vittime e assassini, ognuno con una radice di umanità che, se scoperta e manifestata, rende possibile perfino l'incontro. Picariello, alla ricerca di questo denominatore umano, affronta un

problema che restava ancora aperto e che forse solo a quarant'anni dai fatti trova elementi attuali e univoci per guardare indietro e azzardare risposte.

Come è stato possibile che migliaia (non è una cifra esagerata) di giovani scegliessero, tra gli anni Settanta e Ottanta, la via dell'illegalità, della violenza, dell'inimicizia assoluta con le istituzioni e tutti i suoi rappresentanti, fino a giustificare e praticare l'omicidio? E per questo sono stati trattati in un primo tempo, e ancora oggi da molti considerati come portatori di un male, di un guasto interiore irrevocabile. E da dove nasce, allora, il percorso di critica, la presa di distanza che ce li fa trovare oggi non solo rispettosi della legge, ma molti convintamente impegnati in ambiti religiosi, di solidarietà sociale, di volontariato?

Anni Sessanta fra fratture & speranze

Picariello ci riporta alla frattura degli anni Sessanta tra la conservazione, o forse tra un'evoluzione percepita come troppo faticosa e lenta, e il desiderio, soprattutto dei giovani ma non solo, di partecipazione e giustizia sociale. Insoddisfatti da una Chiesa ufficiale che appariva ancora troppo legata alle forme, dall'unica rappresentazione politica dei cattolici, la Democrazia cristiana, e d'altra parte dall'apparente rinuncia del Partito comunista a perseguire un sovvertimento rivoluzionario. Da questo magma di disagio e di rabbia che accomuna inizialmente tensioni religiose e politiche



Un'azalea in via Fani, il nuovo libro di Angelo Picariello (San Paolo) sugli anni di Piombo muove l'intensa riflessione a p. 434 di Arrigo Cavallina (foto) sulle motivazioni sbagliate della lotta armata, di cui lui, fondatore dei PAC (Proletari Armati Comunisti), fu tra i primi a dissociarsi, come ha raccontato nello splendido *memoir La piccola tenda d'azzurro* (Ares).

(esemplare il ricordo del «gruppo dell'Appartamento» di Reggio Emilia) nascono domande che si orientano in direzioni diverse, anche opposte. Da un lato nascono nuove esperienze di ispirazione religiosa come la Comunità di Sant'Egidio, l'Associazione Papa Giovanni XXIII, Comunione e Liberazione, la Comunità di Bose e tante altre, mentre tutta la Chiesa, salvo frange ultraconservatrici, con prudenza si apre e dà prospettive teologiche a queste sensibilità. Dall'altro la lettura marxista si fa sempre più convincente, illude di far capire il senso della storia, diventa ideologia, esige una coerenza rispetto al fine rivoluzionario prevalente su ogni altro valore, compresa la vita propria e quella dei presunti nemici. Il libro mi sembra non considerare invece un'altra scelta, meno evidente anche perché spesso solo privata, ma forse più diffusa e differenziata, quella che, al netto di esagerazioni e integralismi, è riuscita a farsi strada nell'opinione comune: sulla difesa dell'ambiente, sul ruolo della donna, sui diritti delle minoranze, sulla pace e la nonviolenza, sulle pratiche di salute, sulla qualità delle relazioni (che, ahimè, sta ora precipitando più in basso di sempre).

Da Piazza Fontana all'azalea di Bonisoli

Per molti intervistati l'evento scatenante, il punto di non ritorno del passaggio alla violenza è stata la strage di Piazza Fontana, dimostrazione di che cosa il potere, con il quale ci si confrontava, era

disposto a fare. Non ne sono del tutto convinto: l'analisi di un potere di classe avverso che dispone e usa un apparato militare era già preesistente nell'ideologia, e dunque anche l'esigenza di prepararsi alla lotta armata. Piazza Fontana poteva apparire più una conferma che una rivelazione.

Nell'esposizione del libro la ricerca procede in una successione non sistematica né cronologica, ma per capitoli relativamente autonomi e, al loro interno, seguendo un flusso di interviste, di empatie, addirittura di amicizie dichiarate che mettono il lettore in gradevole sintonia con l'Autore. Quasi in ogni grande tema emergono figure di maggiore spicco. Così Leonardo Marino per l'omicidio del commissario Calabresi, Maurice Bignami per le vicende del gruppo di Prima Linea, Franco Bonisoli e Alberto Franceschini per le Brigate Rosse; e, nel capitolo sull'eversione di destra e la strage di Piazza della Loggia a Brescia, dalla parte delle vittime, Manlio Milani colpito nei suoi più cari affetti.

È proprio Bonisoli a ispirare il titolo del libro, quando Picariello si accorge che, con iniziativa assolutamente personale e silenziosa, aveva lasciato una piantina di azalea sul luogo del rapimento di Aldo Moro e dell'assassinio di tutta la sua scorta, al quale aveva direttamente partecipato.

Cosa è successo in mezzo a questi due estremi? È successo in poco tempo, praticamente nei primi anni Ottanta, che per quasi tutti i «combattenti» l'ideologia si è sfasciata e, «all'apparir del vero tu misera cadesti», deforme speranza rivoluzionaria.

Stato violento & crisi ideologica

Nel libro sono messi in rilievo alcuni fattori del rapido cambiamento. I gruppi combattenti sono stati sbaragliati dagli apparati militari di difesa dello Stato e da pratiche investigative e giudiziarie a volte oltre i confini della legalità. Ma per farlo, per identificare persone e covi, è stato decisivo l'apporto dei cosiddetti pentiti, cioè di collaboratori usciti dalla banda di appartenenza.

Durante il sequestro del generale americano Dozier a opera delle Brigate Rosse, anche su pressione degli stessi americani (ma anche in altre occasioni) è stata sommamente autorizzata e praticata la tortura per ottenere informazioni. Il fatto è fuori discussione in quanto ammesso, molti anni più tardi, dallo stesso dirigente dei torturatori. Ma uno dei primi sequestratori arrestati, Armando Lanza, afferma (p. 254): «Non è stata la tortura a indurre tanti a tornare indietro. Decisiva fu la percezione della disumanità, l'astrattezza, l'avvitamento dell'organizzazione sulla violenza». In altre parole, la tensione tra le domande, le intenzioni all'origine e la risposta ideologica totalizzante, che per coerenza con sé stessa nega l'umanità, cresce nel tempo fino a diventare una contraddizione insopportabile.

È vero invece, e Picariello lo scrive chiaramente, che quando già si sarebbe potuto far leva su quella contraddizione, evidenziarla, svilupparla e, fatte salve le responsabilità e le conseguenze penali, mostrare il volto della democrazia aperto a riconoscere le potenzialità positive e la radice di umanità anche di chi l'aveva calpesta, le scelte feroci come il regime delle carceri speciali, le condanne senza limite, gli stessi episodi di tortura hanno quasi consolidato e mantenuto la solidarietà nei gruppi combattenti e il loro odio verso



La piccola tenda azzurra dei carcerati

21 dicembre 1979. Doveva essere un Natale come gli altri. Una vita da ricostruire dopo la prima esperienza del carcere. Invece, la casa si riempì d'improvviso di poliziotti. Da un muro all'altro rimbalzò la sentenza martellante: «C'è un nuovo ordine di cattura per lei». Inizia così *La Piccola tenda d'azzurro* che i prigionieri chiamano cielo (Edizioni Ares, Milano, pp. 336, € 15), l'intenso racconto autobiografico, crudo e poetico a un tempo, di Arrigo Cavallina. L'autore dell'articolo ospitato in queste pagine è stato, infatti, uno dei protagonisti degli anni di piombo. Passato per una graduale iniziazione alla «lotta armata», da «Potere Operaio» ad «Autonomia Operaia» sino ai «Proletari armati per il comunismo» (Pac), Cavallina ha partecipato a diverse azioni eversive. Tra i suoi collaboratori si ricorda il latitante Cesare Battisti recentemente tornato alla notorietà delle cronache.



Nella sua testimonianza l'autore rievoca gli anni di carcere, rivivendo passo dopo passo il suo avvicinamento alla fede e la decisiva conversione. Attraverso una sofferta e profonda rivisitazione della propria esperienza, Cavallina diventa un promotore del movimento della «dissociazione» e inizia una vita da «uomo nuovo». E la «Tenda azzurra» è uno straordinario diario che rievoca pagine di storia ancora sanguinanti, una voce che supera le strettoie del buio nutrendosi di speranza e insegnando la forza del perdono.

Insieme con la copertina del libro di Cavallina proponiamo quella del volume del giornalista Angelo Picariello (*Un'azalea in Via Fani*. Da Piazza Fontana a oggi: terroristi, vittime, riscatto e riconciliazione, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo, pp. 352, € 25) che ne ha ispirato la presente riflessione.



ogni espressione dello Stato, ma soprattutto contro il sistema carcerario. Forse per questo abbiamo avuto qualche anno di piombo in più, al quale è dedicato un capitolo del libro.

L'importanza del fattore umano

Una svolta decisiva è stata il passaggio di Nicolò Amato alla direzione dell'Amministrazione penitenziaria. Decisive le sue scelte di incoraggiamento della dissociazione, con la creazione di aree omogenee dove i detenuti già in disaccordo col proprio passato potevano confrontarsi e approfondire le nuove ragioni senza il rischio di aggressioni da parte dei cosiddetti irriducibili (altrove avvenute con episodi sconvolgenti), potevano aprirsi, dialogare, progettare esperienze comuni con esponenti della comunità esterna, magari prima considerati

nemici, e ancora potevano fare opera di convincimento, con l'autorità e gli argomenti di chi ben conosce le motivazioni dell'altro, nei riguardi di quelli che ancora si attardavano nelle tragiche illusioni. Solo dopo anni di decantazione si è generalmente riconosciuto che l'azione culturale della dissociazione ha contribuito al dissolvimento delle formazioni combattenti più delle rivelazioni dei «pentiti» e delle conseguenti azioni militari.

Ma il fattore più importante sono stati gli incontri, le testimonianze. Su queste, giustamente, il libro è ricco di esempi provenienti dalla società civile e dagli ambienti religiosi. Come posso ricordarli senza il rischio di saltare qualche nome e, peggio ancora, tralasciare quello che ognuno, in particolare, ha fatto, detto, scritto? Quanto a lungo si potrebbe raccontare del cardinale Martini, di don Bussu, cappellano del carcere di Nuoro, di mons. Di Liegro, direttore della

Caritas romana, di padre Bachellet, fratello del giurista assassinato dalle Brigate Rosse, di don Melesi, cappellano di San Vittore e via via fino all'impressione profonda suscitata dalla visita a Rebibbia di papa Giovanni Paolo II il 27 dicembre 1983, il suo messaggio di stima alle persone detenute, il suo perdono ad Agca.

Non si può dire che per molti si sia chiuso un cerchio, si siano ritrovate le origini, un ritorno al termine di una circonferenza insensata. Parlerei piuttosto dello sviluppo di una spirale, sia per la qualità straordinaria delle testimonianze, dell'ascolto, dell'approfondimento, sia perché anche gli anni sbagliati e il loro superamento (la vitale necessità di cambiamento) hanno rappresentato un'esperienza che prima mancava e che ha aiutato a capire meglio il messaggio di speranza, di conversione potremmo azzardare, nel diverso significato che questa parola per ciascuno rappresenta.

L'odio: un'offesa per le vittime

Il riconoscimento anche legislativo delle dissociazioni ha portato all'attenuazione delle pene detentive, sostanzialmente alla fine degli anni bui, malgrado strascichi tanto dolorosi quanto insensati, e per molti alla prosecuzione di un impegno, in qualche modo collegato alle domande iniziali, con risposte fortemente differenziate in ambiti di lavoro, di spiritualità, di solidarietà sociale.

Ma una consistente parte di opinione pubblica, spesso disinformata o, peggio, istigata, ritiene che la pena debba rispecchiare simmetricamente il male che l'ha motivata. Che davanti a un male irrimediabile come aver tolto la vita ci possa stare solo una condanna irrimediabile come la pena di morte, dove è in vigore, o una carcerazione eterna privata di qualunque diritto, come senza diritti è rimasta la persona uccisa. Che quindi ogni atto che appunto riconosce diritti al condannato, ne promuove e riconosce il cambiamento, lo ammette a forme alternative di pena e infine, dopo tutte le valutazioni professionali di legge, alla libertà, sia la più grave offesa alla vittima e ai suoi familiari. Si ha, di questi familiari, l'immagine di persone bloccate nel dolore per la perdita subita, che trovano il senso della propria vita nell'odio e nel desiderio di eterna vendetta nei riguardi del colpevole.

Il libro contesta radicalmente questo luogo comune, riportando numerosi esempi di vittime (possiamo certamente chiamare così anche chi è stato privato di una persona cara) che hanno sentito, pensato, agito in modo del tutto diverso. Gemma Capra, la vedova del commissario Calabresi, ucciso da un commando di Lotta Continua, si rivolge a chi vive il suo stesso ingiusto dolore: «Non dico perdonate, perché questo è un cammino soggettivo.

Posso solo dire che l'odio logora, ci indurisce, non permette di metterci in sintonia con chi ci è stato tolto, non ci permette di vedere i nostri figli che crescono, ci toglie la gioia di vivere. L'odio per noi sarebbe una sofferenza, una tragedia in più» (p. 67, ripresa dal libro di Leonardo Marino *Così uccidemmo il commissario Calabresi*, Ares, Milano 1999, p. 219).

Di perdono è arrivato invece a parlare il figlio di Vittorio Bachelet, e proprio nell'orazione funebre, rovesciando in modo sconvolgente lo stereotipo della vittima, ma certamente coerente con l'insegnamento del padre.

Picariello richiama frequentemente la figura di Aldo Moro, quasi un motivo conduttore che attraversa il libro; per come, già in Assemblea Costituente, ha sostenuto la finalità rieducativa della pena poi confermata nell'art. 27, per come ha espresso, conseguentemente, il suo disaccordo con l'ergastolo, per come ha impostato una politica di apertura e dialogo, sgradita alle forze che, in nome della fermezza, l'hanno lasciato assassinare, per la sua attenzione ai fermenti di novità in ambito giovanile, sociale ed ecclesiale, per l'impronta incancellabile che ha lasciato nella coscienza dei suoi stessi carcerieri, e, non certo ultimo, per il successivo comportamento dei suoi familiari, ispirati al suo esempio. A chi dunque sostiene che il recupero sociale di chi ha commesso gravi reati sarebbe un ulteriore oltraggio alla memoria delle vittime, Picariello risponde (p. 211, in quello che mi sembra uno dei passaggi più significativi del testo) che «in realtà il loro recupero (se vero) è la vittoria, oltre che dello Stato, delle vittime stesse. Che hanno pagato con la vita, ma i loro valori nel tempo hanno vinto». Ci sono stati altri episodi, nel tempo, volutamente poco noti, di relazione per una reciproca conoscenza trasformata a volte in aiuto, tra vittime e autori di reato.

Il paradosso di una riconciliazione

Ma per affrontare le cause, le conseguenze, i vissuti di un intero periodo storico ci voleva il trascorrere di molti anni. Anche per merito di un'iniziativa di tre esperti di mediazione penale (Mazzucato, Ceretti, padre Bertagna) i percorsi che inizialmente non potevano essere più lontani, quelli di chi aveva fatto e di chi aveva subito il male, si sono avvicinati e incontrati per una ricerca comune di verità, per un desiderio comune di riparazione, di riconciliazione, per la scoperta di una comune aspirazione di giustizia e per la comunicazione di una comune sofferenza che il suo stravolgimento ha prodotto. È diventato un percorso insieme che ha coinvolto molti protagonisti dei due versanti, e successivamente anche terzi, come rappresentanti di una società che era stata ferita e che non può limitarsi ad assistere. L'esperienza, maturata negli anni, è raccontata in *Il libro dell'incontro (Vittime e responsabili della lotta armata a confronto)*, a cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzucato, Il Saggiatore, Milano 2015, pp. 466, € 22), e spesso presentata in pubblico, soprattutto nelle scuole, perché metta radici. A questo proposito vorrei concludere con un ricordo personale. Agnese, figlia di Aldo Moro, e Franco Bonisoli, responsabile e condannato anche per la morte dello statista, raccontavano insieme a un'assemblea di studenti gli anni di piombo e il loro avvicinamento. Erano seduti dietro un tavolo aperto sotto il ripiano. Quando un ragazzo ha rivolto a Bonisoli una domanda feroce, che lo ha visibilmente turbato, ho visto sotto il tavolo la mano di Agnese Moro cercare e stringere quella di Bonisoli per incoraggiarlo. E mi è sembrato un simbolo di tutto quello che stiamo cercando di dire.

Arrigo Cavallina

